



ROB HALFORD

CONFESSO

L'AUTOBIOGRAFIA

tsunami
edizioni

Titolo originale dell'opera: *Confess. The Autobiography*
Pubblicato nel 2020 da Headline Publishing Group, London, UK
Copyright © 2020 Rob Halford

Copyright © 2021 A.SE.FI. Editoriale Srl – Via dell'Aprica, 8 – Milano
www.tsunamiedizioni.com – info@tsunamiedizioni.it – Twitter e Instagram: @tsunamiedizioni

Prima edizione Tsunami Edizioni, luglio 2021 – I Cicloni 40
Tsunami Edizioni è un marchio registrato di A.SE.FI. Editoriale Srl

Traduzione di Valeria Presti Danisi
Foto di copertina © Larry Rostant
Foto retro copertina © Henry Ruggeri

Redazione: Dar Usacheva
Revisione: Max Baroni
Grafica e impaginazione: Eugenio Monti

Stampa GESP, Città di Castello, luglio 2021

ISBN: 978-88-94859-49-2

Tutte le opinioni espresse in questo libro sono dell'autore e/o dell'artista, e non rispecchiano necessariamente quelle dell'Editore.

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, in qualsiasi formato, senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

La presente opera di saggistica è pubblicata con lo scopo di rappresentare un'analisi critica, rivolta alla promozione di autori e opere di ingegno, che si avvale del diritto di citazione. Pertanto tutte le immagini e i testi sono riprodotti con finalità scientifiche, ovvero di illustrazione, argomentazione e supporto delle tesi sostenute dall'autore.

Si avvale dell'articolo 70, I e III comma, della Legge 22 aprile 1941 n.633 circa le utilizzazioni libere, nonché dell'articolo 10 della Convenzione di Berna.

CONFESSO

L'AUTOBIOGRAFIA

ROB HALFORD

con IAN GITTINS

Traduzione di
Valeria Presti Danisi

 **tsunami**
edizioni

SOMMARIO

Introduzione - Soffoco!.....	9
1 L'illuminazione.....	13
2 Dare una mano agli amici.....	27
3 Sei barley wine e un Mogadon.....	45
4 Ammissione al sacerdozio di Giuda.....	61
5 Nemmeno cinque maledette sterline!.....	75
6 Superman in pelliccia.....	97
7 In pelle e cuoio come Shirley Bassey.....	111
8 Una risposta sferzante per Marie Osmond.....	123
9 Che il signore ci abbia in <i>glory hole</i>	139
10 Quando arriverò a Phoenix.....	155
11 Amo gli uomini in uniforme.....	163
12 Signore e signori, gradite un cuscino?.....	177
13 È lui. È vero amore!.....	193

14	Alla corte del Re di Filadelfia	207
15	L'odore della polvere da sparo	227
16	We should be so lucky! (Lucky, lucky, lucky...)	243
17	Ho-ho-ho chiesto una mentina!	259
18	Le lingue lunghe affondano le navi	281
19	Bussare alla porta di Sharon Tate.....	299
20	La regina e io	321
21	Il pesce d'aprile che non c'era.....	341
22	La potenza di fuoco dell'heavy metal	353
23	Cantare a squarciagola per sempre	369
24	Benedizioni metal.....	379
	Crediti musicali.....	381
	Crediti fotografici.....	383

Nota dell'autore

In questa autobiografia sono stato assolutamente sincero.
Questo è il mio vangelo, ma non sta a me pretendere che altri mettano a
altrettanto liberamente a nudo la propria anima.
In questo libro, alcuni nomi e altri dettagli identificabili sono stati
modificati – per proteggere gli innocenti e i colpevoli.

INTRODUZIONE

SOFFOCO!

Le 8.30 del mattino di un giorno feriale dei primi anni Sessanta. Tempo di andare a scuola. Dico «Ciao!» a mia madre e scivolo fuori dalla porta di casa. Esco dal cancello e vado a sinistra, cammino fino alla fine della strada, giro a sinistra su Darwin Road. Vado avanti per un po', giro a destra, faccio un respiro profondo... e attraverso il canale.

Sulla sponda del canale – o lo Sfregio, come lo chiamiamo a Walsall – si ergeva un'enorme fonderia e industria metallurgica chiamata G. & R. Thomas Ltd. Era la tipica bolgia di fragore, folla e fetore in cui la maggior parte dei ragazzi di Walsall passavano le loro giornate lavorative, il genere di fabbrica infernale che durante la Rivoluzione Industriale aveva contribuito a dare questo nome alla Black Country.

Durante la mia infanzia rumoreggiava, brulicava e puzzava ventiquattr'ore su ventiquattro. Ci sarebbero voluti troppo tempo e troppi soldi per spegnere le enormi fornaci e poi accenderle di nuovo, quindi la fabbrica non si fermava mai. E la quantità di lerciume e veleno che eruttava da lì era incredibile.

Le industrie metallurgiche come la G. & R. Thomas Ltd plasmavano e dominavano il posto in cui vivevo... e il *modo* in cui vivevo. A casa, quando mia madre faceva il bucato e stendeva le lenzuola candide, le ritirava sporche di fuliggine grigia e nera. A scuola, quando ero seduto

al banco e cercavo di scrivere, tutto vibrava al ritmo dell'enorme pressa a vapore nella fabbrica dall'altra parte della strada:

TUMP! TUMP! TUMP!

A volte, mentre andavo a scuola, vedevo le silhouettes degli operai della G. & R. Thomas Ltd che inclinavano l'enorme fornace per farne colare il contenuto nella sabbia. Il metallo fuso scorreva come lava e si solidificava istantaneamente in enormi lastre di ghisa.

“Ferraccio”. Quel nome popolare sembrava riassumerne la bruttezza.

Oltrepassare ogni giorno quel complesso industriale per andare a scuola era una prova di resistenza che non ero sempre certo di riuscire a superare. Le soffocanti esalazioni che turbinavano fuori dalla fabbrica, sopra lo Sfregio, erano altamente tossiche. Se il vento soffiava nella direzione sbagliata, come pare accadesse praticamente sempre, sottili granelli di sabbia intrappolati nel fumo ti arrivavano dritti negli occhi e rimanevano lì per giorni. Facevano un male cane.

Ho sempre detto che ho iniziato a sentire l'odore e il sapore dell'heavy metal, e intendo proprio il metallo pesante, prima ancora che nascesse il genere musicale...

Quindi facevo un respiro profondo, stringevo la cartella di scuola e attraversavo il ponte correndo il più velocemente possibile. Nei giorni peggiori, quando lo smog e l'inquinamento erano talmente densi che sembrava di poterli tagliare col coltello, il mio cervello andava nel panico e si ribellava alla difficile prova:

“Soffoco!”.

In qualche modo sono sempre riuscito a *non* soffocare e ad arrivare dall'altra parte, seppur tossendo e sputando. Lo stesso quando tornavo a casa il pomeriggio. Ero abituato. Era questa la vita nella Black Country.

Ci sono state molte altre occasioni nella mia vita in cui ho pensato “Soffoco!”. Ci sono stati anni claustrofobici e soffocanti – davvero tanti! – in cui mi sono sentito intrappolato: ero il vocalist di una delle più grandi band metal esistenti, eppure ero troppo spaventato per dire al mondo di essere gay. La notte me ne stavo a letto sveglio, turbato, a domandarmi:

“Cosa succederebbe se facessi coming out?”

Perderemmo tutti i nostri fan?

Distruggerebbe i Judas Priest?”.

La paura e l'angoscia mi hanno portato momenti molto bui. Era difficile respirare nel buco nero di alcolismo e dipendenza in cui mi trovavo. Era difficile rimbalzare da una relazione fallimentare all'altra, con uomini che non condividevano nemmeno la mia stessa sessualità. E il giorno più difficile è stato quando un amante inquieto mi ha detto addio con un abbraccio... pochi minuti prima di puntarsi una pistola alla testa. E premere il grilletto.

È *così* che finisci quando soffochi, e io stavo per finire così: il mio stile di vita autodistruttivo per poco non mi ha ucciso. Ho anche provato a farlo da me. Eppure, sono sopravvissuto. Ne sono uscito. Ho fatto un respiro profondo e sono riuscito ad attraversare il ponte sopra lo Sfregio.

Adesso sono pulito, sobrio, innamorato, felice... e non ho paura. Vivo una vita sincera e questo vuol dire che niente e nessuno può più farmi del male. Sono la versione rock di un mio vecchio e segretissimo eroe, Quentin Crisp (che compare in questa storia). Parafrasando una celebre frase di un suo libro: *sono il maestoso omosessuale dell'heavy metal*.

Ho pensato al titolo perfetto per questa autobiografia: *Confesso*. Non potrebbe essere più appropriato. Perché, credetemi, questo prete venale ha peccato, peccato e peccato ancora, ma ora è arrivato il momento di confessare quei peccati... e magari anche di ricevere la vostra benedizione.

Quindi, preghiamo.

Confesso è la storia di come ho imparato a respirare di nuovo.



L'ILLUMINAZIONE

In principio era il complesso residenziale Beechdale.

Ed era cosa buona.

Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, i britannici ringraziarono Winston Churchill per il suo impegno facendolo andare col culo per terra alle elezioni in favore di un governo laburista. La nuova amministrazione si impegnò a sviluppare un importante programma socialista che consisteva nel costruire centinaia di migliaia di nuove case popolari per compensare la carenza di alloggi post-bellica.

Sotto la guida del primo ministro, Clement Attlee, e del ministro per l'edilizia abitativa, Aneurin Bevan, spuntarono nuove case popolari in tutto il Paese per rimpiazzare tutte le abitazioni che erano state distrutte con i bombardamenti durante la guerra, e per dare alle famiglie della classe operaia britannica un posto in cui vivere. Un tipico esempio di questo sviluppo era il complesso residenziale Gypsy Lane a Walsall, presto rinominato Beechdale.

Nuovo, sfavillante, Beechdale fu costruito all'inizio degli anni Cinquanta, a quindici minuti a piedi dal centro di Walsall e sedici chilometri a nord di Birmingham. Per i primi vent'anni della mia vita, è stato il mio crogiolo. Era il centro del mio mondo, delle mie speranze, dei miei sogni, delle mie paure, dei miei trionfi e dei miei ostacoli. Eppure, ironicamente, non sono nato lì.

Dopo che mia madre e mio padre, Joan e Barry Halford, si furono sposati nel marzo del 1950, vissero con i genitori di mamma nel distretto di Birchills a Walsall. Era una casa piccola, per cui, quando mamma rimase incinta di me, si trasferirono dalla sorella di mia madre, Gladys. Gladys e il marito Jack abitavano a Sutton Coldfield, sulla strada per Brum (come noi abitanti della Black Country chiamiamo Birmingham).

Io sono nato il 25 agosto del 1951 e sono stato battezzato Robert John Arthur Halford. Arthur era un nome ricorrente in famiglia: era il secondo nome di mio padre e il primo nome di mio nonno. (Il secondo nome di nonno era Flavel; sono contento di non aver ereditato quello!).

Mia sorella Sue è arrivata un anno dopo e ai miei genitori venne assegnata una casa popolare a Walsall su Lichfield Road. Poi, nel 1953, la mia famiglia si stabilì al 38 di Kelvin Road, nel complesso residenziale Beechdale.

Le solide case bifamiliari a schiera in mattoni rossi erano sobrie come tendono a esserlo tutte le case popolari britanniche, ma, come molte delle abitazioni dell'epoca Bevan, sembrava fossero state costruite seguendo una sorta di ideale. Erano più grandi della metratura minima stabilita dal decreto governativo e avevano addirittura un cortile di fronte e uno sul retro.

Il comune di Walsall aveva indubbiamente immaginato quelle case circondate da giardini con un bel prato e i fiori... ma non andò proprio così. Nel periodo post-bellico c'era ancora il razionamento alimentare, quindi le famiglie di Beechdale usavano questi spazi per coltivare patate e verdure. In pratica, avevamo un piccolo appezzamento di terra di fronte alla porta di casa.

Ricordo ancora con precisione l'interno della casa al 38 di Kelvin Road. Al piano di sotto c'erano il soggiorno, la cucina e uno studiolo, di sopra c'erano la toilette, una piccola stanza da bagno, la camera da letto dei miei, uno stanzino e la camera in cui dormivamo io e Sue. Io avevo il letto vicino alla finestra.

A Beechdale c'era un'atmosfera amichevole e un forte spirito di comunità. La gente frequentava spesso le case dei vicini. Alcuni pensavano che il complesso residenziale fosse una zona turbolenta, ma io non ero d'accordo. Mamma¹

1 - Per la maggior parte dei britannici, la parola «mamma» si scrive *Mum*, ma io e Sue abbiamo sempre usato *Mom*. Ogni anno, per la Festa della Mamma, era dura trovare a Walsall un bigliettino che riportasse l'ortografia che usavamo noi. [N.d.A.]

mi diceva di stare alla larga da alcune strade – «Qualunque cosa fai, non andare laggiù!» – ma non ho mai visto niente di peggio di qualche frigorifero arrugginito nei giardini. Non erano i bassifondi di Glasgow.

Mio padre lavorava nelle acciaierie, come tutti gli uomini della classe operaia della Black Country. Aveva iniziato come ingegnere in un'azienda chiamata Helliwells, che produceva parti di aeroplani e aveva sede all'aerodromo di Walsall – che ormai non esiste più da molto tempo.

Era la professione adatta per mio padre, che aveva sempre avuto una passione per gli aeroplani. Era stato riserva dell'aeronautica militare britannica, e quando lo avevano chiamato per il servizio di leva, aveva sperato di entrare nell'aviazione. Invece lo avevano messo nell'esercito e aveva passato la Seconda Guerra Mondiale sulla piana di Salisbury.

Papà mi ha trasmesso la sua passione per gli aeroplani, e costruivamo insieme i modellini Airfix degli aerei militari: il *Flying Fortress*, lo *Spitfire*, l'*Hurricane*. Mi portava all'aerodromo a vedere gli alianti decollare e un paio di volte siamo stati a Londra a guardare gli aerei all'aeroporto di Heathrow. Quello sì che è stato emozionante.

Dopo Helliwells, mio padre è passato alla fabbrica che produceva tubi in acciaio. Quando un collega si è licenziato per mettere su una nuova azienda, la Tube Fabs, papà si è unito a lui. Ha abbandonato la vita da operaio per diventare responsabile degli acquisti e così abbiamo smesso di coltivare ortaggi in giardino, che è diventato un piccolo prato con il vialetto al centro. Abbiamo anche preso una macchina. Sembrava una cosa speciale. Era solo una Ford Prefect, niente di vistoso, ma ci dava l'impressione che il nostro status fosse migliorato. Mi piaceva essere accompagnato da tutte le parti, invece di dover prendere l'autobus.

Mamma stava a casa quando io e Sue eravamo piccoli, come facevano tutte le donne all'epoca. Puliva tutti i giorni e faceva in modo che la casa fosse immacolata. Credeva fermamente che la pulizia avvicinasse alla devozione. A ogni ora del giorno e della notte, casa nostra sembrava una bomboniera.

Per il fuoco usavamo il carbone, e mamma tormentava Jack, un lontano parente, quando ci portava i grossi sacchi di carbone. Io lo guardavo dalla finestra mentre tirava giù il sacco enorme dal camion e, coperto di fuliggine,

varcava l'ingresso di casa nostra oltrepassando la moto di papà, per poggiarlo nel capanno del carbone.

«Fai troppa polvere, Jack!», lo rimproverava mamma.

«È carbone, cara!», rideva Jack. «Cosa ti aspettavi?».

Il futuro è arrivato in casa nostra sotto forma di uno scaldabagno. Per risparmiare, mamma ci permetteva di accenderlo solo per quindici minuti, prima di fare il bagno, così potevamo immergerci in pochi centimetri di acqua tiepida. A volte andava via la luce perché ci eravamo dimenticati di mettere i soldi nel contatore.

Mamma e papà mettevano le monetine nella fessura del contatore che stava in soggiorno. La scatola che lo conteneva era così fredda che mamma ci metteva dentro la gelatina per farla solidificare. Quando l'esattore veniva a svuotarlo, rimanevano sempre cinque o sei penny. Se eravamo fortunati mamma ne dava uno o due a me e a Sue.

La notte, quando era inverno, il 38 di Kelvin Road era la Siberia. Me ne stavo nel letto sepolto sotto le coperte a guardare il ghiaccio che si formava sulle finestre. Il pavimento di casa era in linoleum e per usare il bagno dovevo attraversare con uno scatto la superficie gelata.

L'ambiente dove stava il gabinetto era molto piccolo, c'era appena abbastanza spazio per stare seduti sulla tazza – o il cesso, come lo chiamavamo noi a Walsall – con le ginocchia che toccavano il muro. Papà era un fumatore incallito e se ne stava lì seduto a fumare per un'ora leggendo il giornale.

Mamma lo avvertiva quando lo vedeva entrare: «Ehi! Ricordati di aprire la finestra!». In inverno non lo faceva mai. Quando usciva, dovevamo aspettare cinque minuti che svanisse il fumo della sigaretta. *E il resto.*

Ogni venerdì sera, lui metteva la busta paga sul tavolo e mamma gestiva le finanze. I pasti erano semplici: carne e due tipi di verdure; *fish and chips* presi al negozio o dal furgone che girava per il complesso residenziale ogni venerdì; e una specialità locale, *faggots and peas*.²

2 - A tutti gli amici gay americani: sì, in Inghilterra esiste davvero un piatto con questo nome, dove *faggot* non sta per 'frocio' ma è una polpetta di carne, servita con contorno di piselli! [N.d.A.]

Poi è arrivato il momento di iniziare la scuola. Il primo giorno avevo una gran paura, e lungo il tragitto verso la materna di Beechdale tenevo mamma per mano mentre arrancavamo nel fango delle aree ancora in costruzione. La scuola distava solo due isolati da casa nostra, ma mi erano sembrati centocinquanta chilometri.

E poi... orrore! Una volta arrivati, mi ha abbracciato nel cortile, mi ha salutato alla maniera curiosa della Black Country: «Ciao, Rob!», ed è andata via... Sono andato fuori di testa. «Mi hanno abbandonato!». E mi sono messo a urlare e berciare (è così che fanno i bambini di Walsall quando piangono).

I miei primi giorni di scuola sono stati traumatici, ma poi mi sono affezionato a una maestra molto affascinante che ai miei occhi di cinquenne sembrava una diva del cinema. Mi aggrappavo a lei tutte le mattine. «Se lei è qui, allora la scuola va bene!».

Quella maestra era una visione, un angelo, e per me era la salvezza. Se solo riuscissi a ricordare il suo nome! In effetti, non ricordo molto della scuola materna a parte l'iniziale terrore... e l'agonia di dover prendere parte al presepe vivente.

Era arrivato il Natale, come al solito, e io ero stato scelto per la parte di uno dei Re Magi. Ricordo ancora la mia battuta: «Abbiamo visto spuntare la sua stella!». Il problema era che, come tutti i veri re, dovevo indossare una corona.

La mia corona era fatta di cartone ed era fissata dietro la nuca con una molletta raccogli-documenti che mi si infilzava in testa. Non appena la maestra me l'aveva messa, avevo avuto l'impressione che la molletta mi trapanasse il cranio. Cercavo continuamente di spostarla e lei perdeva le staffe:

«Robert Halford, smettila di spostarti la corona!».

«Ma maestra, mi fa veramente male! Ahi!».

«Tra poco smetterà di farti male!».

Non ha smesso. Durante tutta la rappresentazione della miracolosa nascita di nostro Signore Gesù Cristo, quella maledetta molletta mi è rimasta infilzata nel cranio, fino a che la testa non ha iniziato a pulsare dal dolore.

Non ho mai conosciuto i genitori di mamma, visto che sono morti quando ero molto piccolo, ma adoravo i miei nonni paterni, Arthur e Cissy, e passavo molti fine settimana a casa loro, a tre chilometri dalla mia. Papà mi lasciava da loro il venerdì sera e tornava a riprendermi la domenica pomeriggio.

Il gabinetto a casa loro era fuori, quindi andarci di notte era ancora peggio che a casa mia. Cercavo di darmi la carica per convincermi ad aprire la porta della cucina e mi precipitavo nell'oscurità verso il piccolo capanno di mattoni nel giardino sul retro. In inverno il sedile era così gelato che mi sembrava di poterci restare attaccato sopra.

Inoltre, mio nonno non credeva nella carta igienica. «È uno spreco di soldi!», diceva. «Va benissimo la carta di giornale! Usavamo quella durante la guerra!». Così, a sette anni, sedevo in giardino, con i denti che battevano nell'oscurità profonda e mi pulivo il culo con l'*Express* e *Star* di Walsall.

Nonna e nonno conoscevano delle storie magnifiche. Mi raccontavano di quando, durante la guerra, erano scappati verso i rifugi antiaerei e guardando in alto avevano visto le bombe naziste nel cielo notturno che cadevano su Coventry e la distruggevano. Ricordo ancora le tessere annonarie per il latte e lo zucchero, raccolte in un libretto simile a quelli dei biglietti delle riffe, con la copertina in cartoncino Manila color arancio-grigio-marrone.

Mio nonno aveva combattuto nella battaglia della Somme nella Prima Guerra Mondiale ma, come la maggior parte degli uomini sopravvissuti a quell'inferno, non ne parlava mai. Eppure un giorno, mentre ficcansavo per casa, ho fatto una scoperta incredibile.

Nonna mi preparava il letto nella loro camera avvicinando due sedie e mettendoci sopra un paio di cuscini. Era il letto più comodo del mondo. Accanto c'era un piccolo armadio con una tenda, e un giorno ho aperto la tenda e ho trovato un baule.

Curioso, ho aperto il baule... e ho scoperto che era pieno di cimeli della Prima Guerra Mondiale. C'erano una pistola Luger, una maschera antigas e tantissime mostrine di uniformi tedesche. La scoperta più straordinaria è stato un vero elmetto come quello del generale Kitchener, con uno spuntone sulla sommità.

Ho indossato l'elmetto e sono andato dai nonni, con la testa che ondeggiava sotto il peso. «Nonno, cos'è questo?», ho domandato. Lui, vedendomi, all'inizio si è infastidito e mi ha urlato di toglierlo. Ma i miei nonni non riuscivano a restare arrabbiati con me a lungo.

In ogni caso, ero sempre più desideroso di passare con loro i fine settimana, perché a casa mamma e papà litigavano furiosamente.

Non discutevano mai davanti a noi, ma dopo che io e Sue eravamo andati a letto, cominciavano le liti. Iniziavano a gridare e lo facevano con notevole foga. Io e Sue non abbiamo mai saputo il motivo di quelle discussioni, ma tremavamo mentre li ascoltavamo distesi a letto.

Iniziavano a litigare, poi le voci si facevano più forti e a volte papà colpiva mamma. Non succedeva spesso, ma capitava di sentire le urla, poi il rumore di una mano che colpiva la carne e mamma che gemeva di dolore. È il suono peggiore del mondo per un bambino.

Di tanto in tanto, uno dei due diceva urlando che se ne sarebbe andato. Una volta, papà lo ha fatto. Io e Sue eravamo in salotto e la lite è scoppiata in cucina. Lo abbiamo sentito urlare: «Ora basta, me ne vado!».

È corso di sopra, ha riempito una valigia ed è uscito sbattendo la porta d'ingresso. L'ho fissato imbambolato dalla finestra mentre svaniva in fondo alla strada nel crepuscolo, e ho pensato che mi si sarebbe spezzato il cuore: «Se n'è andato! Papà è andato via! Non lo rivedrò mai più!».

È arrivato alla fine della strada, si è voltato ed è tornato indietro. Ma in quei pochi secondi mi è sembrato che il mondo fosse finito... e dover sentire quei violenti litigi mi ha influenzato in un modo che non ho compreso del tutto fino a molti anni dopo.

Ma *Confesso* non è un'autobiografia triste, tutt'altro! I litigi mi colpivano molto all'epoca, ma sono diminuiti una volta che io e Sue siamo diventati più grandi. Mia madre e mio padre erano genitori affettuosi e protettivi e non potrei mai definire la mia infanzia come violenta o infelice.

Mia madre era una persona molto calma e posata, proprio il genere di roccia di cui qualsiasi bambino ha bisogno. Quando eravamo tutti insieme, difficilmente l'ho vista perdere le staffe... eccetto il giorno in cui siamo andati a vedere il wrestling.

Ero molto piccolo, ma lo ricordo ancora come fosse ieri. Siamo andati alla Town Hall di Walsall e abbiamo preso degli ottimi posti, vicino al ring. Ci siamo seduti, è iniziato il primo incontro e mia madre ha perso il lume della ragione.

Uno dei wrestler aveva fatto una mossa scorretta, così mia madre è scattata in piedi e ha iniziato a inveire contro di lui urlando: «Non puoi farlo, sporco imbroglione! Arbitro! Arbitro! Squalificalo!». Sembrava impazzita. Non l'avevo mai vista così!

Io ero esterrefatto e mio padre era mortificato. «Mettiti seduta, donna!», ha sibilato all'indirizzo di mia madre. «Ci stai mettendo in imbarazzo!».

Mamma è tornata a sedersi, ma era ancora furiosa. «Dovrebbero buttarlo fuori dal ring per questo!».

Non era finita lì. Al successivo colpo scorretto del cattivo del wrestling, mamma è scattata in piedi ed è corsa come un fulmine al lato del ring, dove ha iniziato a colpirlo con la borsetta attraverso le corde. *Bam!*

Ricordo ancora la faccia di mio padre. La famiglia Halford non è mai più andata a vedere il wrestling.

Mi piaceva andare da Beechdale sino in città. Adoravo l'attività frenetica di Walsall. Con mamma e Sue prendevamo il filobus di fronte al pub Three Men in a Boat³ per andare al mercato che dalla chiesa di St Matthew saliva su per la collina.

Io e Sue la imploravamo per andare a comprare caramelle e dolciumi a Woolworth su Park Street, il corso principale di Walsall. Una volta, mi è venuto un attacco di panico mentre eravamo lì. Avevano annunciato attraverso gli altoparlanti che il negozio stava per chiudere e ho perso la testa.

«Mamma!», ho iniziato a gridare. «Dobbiamo uscire! Sbrigati! Stanno per chiudere!». Ero terrorizzato all'idea di rimanere rinchiuso per una notte da

3 - Il nome deriva da Jerome K. Jerome, famoso nativo di Walsall, che scrisse il romanzo umoristico *Tre uomini in barca (per non parlar del cane)*. [N.d.A.]

Woolworth lo vedevo come un incubo. Poi ci ho ripensato: “Oh, aspetta, resteremo chiusi qui con tutti i dolci! Allora va bene...”.

Alcuni fine settimana, mamma ci lasciava al cinema locale, il Savoy, alle proiezioni del mattino per i bambini. Guardavamo film ed episodi della serie *Cisco Kid*. Ma non sentivamo nulla perché quelle proiezioni erano un caos totale, con tutti i bambini che correvano gridando da una parte all'altra, strafatti di bibite zuccherate.

Nel 1957 è venuta la regina a Walsall. Sono andato a vederla al parco cittadino, l'Arboretum di Walsall, un luogo particolarmente bello. Ero *davvero* emozionato! “La regina! In carne e ossa!”. Indossava un soprabito di un colore acceso. Quando ha salutato la folla ho immaginato che stesse salutandomi solo me.

In seguito, ho saputo che la regina faceva fare le sue selle a Walsall e questo mi ha reso ancora più orgoglioso. Walsall è famosa per la lavorazione del cuoio; una volta sono stato in gita in una fabbrica che produceva articoli di cuoio e ho visto come facevano lacci, fruste e bracciali. Evidentemente l'ho presa a cuore, visto che li indosso ancora a distanza di sessant'anni. Adesso che ci penso, *Lacci, fruste e bracciali di cuoio* sarebbe stato un buon titolo per questa autobiografia!

Walsall era magica durante il periodo natalizio, con le strade affollate e coperta di neve. Un uomo che sembrava un barbone vendeva patate al cartoccio e caldarroste. Aveva le mani nere per via del braciere, ma questo non mi provocava mai disgusto: «Mamma, posso averne una? Ti prego!». L'uomo mi porgeva la patata al cartoccio sopra un pezzo di giornale, con un pizzico di sale. Per me era una cosa così esotica che mi sembrava di mangiare caviale; non che all'epoca avessi la minima idea di che sapore avesse il caviale! In effetti, a ripensarci, non lo so tutt'ora.

Il giorno di Natale, durante la mia giovinezza, è sempre stato uguale. La notte stavo sveglio nel letto emozionato all'idea di aprire i regali e alle otto del mattino era tutto finito. Ricevevo una scatola di dolci assortiti (KitKat, gelatine alla frutta, Smarties) che finiva per diventare il chiodo fisso dell'intera giornata.

«Mamma, posso mangiare un KitKat?».

«No, sto preparando il tacchino! Poi ti rovini il pranzo di Natale!».

«Oh, mamma! Allora posso mangiare una Smarties?».

«Sì, ma solo una!».

«Grazie, mamma!».

Dieci minuti dopo:

«Mamma, posso mangiare un KitKat?».

Andava avanti così fino al discorso della regina e oltre...

Un anno mio padre mi ha fatto un regalo fantastico. Era una piccola macchina a vapore con un bruciatore che si accendeva usando l'alcol denaturato. Una volta acceso, si spingeva la fiamma violacea in un piccolo boiler che bisognava riempire d'acqua e questo faceva girare una ruota. Era una bellissima opera di ingegneria.

Nel 1958 ho cambiato scuola passando alle elementari di Beechdale, proprio accanto all'asilo. Le lezioni sono diventate più difficili e ho dovuto imparare a scrivere... con la penna stilografica! È incredibile anche solo pensare che a quei tempi si usasse. Dopo aver imparato a leggere ho iniziato ad appassionarmi ai fumetti. Mi facevo mandare a casa tutte le settimane i giornali a fumetti *The Beano* e *The Dandy*. Arrivavano dalla fessura per la porta della porta di ingresso, al mattino prima della scuola, così passavo le ore successive in aula impaziente di tornare a casa, all'ora di pranzo, per iniziare a leggere.

Adoravo le strisce – *Dennis the Menace*, *Korky the Cat*, *Minnie the Minx* – ma non sono sicuro che dessero i messaggi migliori. Ricordo un personaggio di *The Beano*, Little Plum, che diceva sempre: «Io fumare pipa di pace!». I bambini britannici sono cresciuti convinti che tutti i nativi americani parlassero così!

Beh, negli anni Cinquanta in Gran Bretagna non esisteva il politicamente corretto. A casa dei miei nonni avevo un salvadanaio per la paghetta. Era un busto di metallo che rappresentava un uomo di colore con delle labbra esagerate. Gli mettevvi un penny nella mano a conchetta, premevi la spalla e lui sollevava la mano e si faceva cadere la moneta tra le labbra. Volete sapere il delizioso nome che il produttore aveva dato a quel giocattolo? Black Sambo, che oggi sarebbe come dire «negro nero».

Non credo proprio che tornerà di moda...

Amavo guardare la televisione e ogni giorno correvo a casa da scuola all'ora di pranzo per guardare i programmi per bambini. Seguivo le serie animate in bianco e nero di Gerry e Sylvia Anderson. *The Adventures of Twizzle* parlava di un ragazzo che aveva braccia e gambe allungabili. *Torchy the Battery Boy* aveva una lampada sulla zucca. *Four Feather Falls* parlava di uno sceriffo con pistole magiche e un cavallo parlante.

Man mano che gli Anderson affinavano la loro tecnica hanno creato *Fireball XL5*, *Stingray* e *Thunderbirds*. Li amavo tutti, così come programmi tipo *Muffin the Mule* (in cui una signora elegante suonava il piano per un asino giocattolo che ballava) e *The Woodentops*, una ridicola famiglia di marionette.

Insomma, alla fine degli anni Cinquanta ero solo un bambino normale che faceva cose normali... e poi ho avuto un momento straordinario. Le chiamano illuminazioni, vero? Quei momenti in cui senti di aver trovato il tuo posto nella vita, il tuo destino.

È successo così.

Ero a scuola durante una lezione di musica e la maestra doveva scegliere chi avrebbe fatto parte del coro. Era di fronte a noi, seduta a un pianoforte verticale e ogni bambino della classe doveva alzarsi a turno e cantare.

La maestra suonava una ninnananna scozzese su Bonnie Prince Charlie intitolata 'The Skye Boat Song'. Conoscevo la canzone perché l'avevamo studiata a lezione altre volte, così quando è arrivato il mio turno sono andato vicino al piano e ho cantato:

*Speed, bonnie boat, like a bird on the wing
Onward the sailors cry
Carry the lad that's born to be king
Over the sea to Skye.*⁴

4 - Vai veloce, barchetta, come un uccello in volo / Avanti tutta, gridano i marinai / Porta l'uomo nato per diventare re / Al di là del mare a Skye.

Mi piaceva la canzone, quindi l'ho cantata a squarciagola. Appena finito, la maestra ha smesso di suonare e mi ha guardato. All'inizio è rimasta in silenzio, poi ha detto:

«Cantacela di nuovo».

«Sì, maestra».

Poi si è rivolta al resto della classe. «Voi, smettete di fare qualsiasi cosa, fate silenzio e ascoltate Robert», ha aggiunto. «Ascoltate!». Non ero certo di cosa stesse succedendo, ma ha ricominciato a suonare il motivo di 'The Skye Boat Song' al pianoforte e di nuovo l'ho cantata con una certa potenza.

E questa volta, alla fine, è successa una cosa strana: la classe ha iniziato spontaneamente ad applaudire.

«Vieni con me», mi ha detto la maestra, e mi ha condotto nella classe a fianco. Siamo entrati e ha parlato con il maestro, che ha annuito.

«Ragazzi, voglio che ascoltiate Robert Halford cantare questa canzone», ha detto.

La cosa adesso era diventata molto strana.

Ho cantato di nuovo 'The Skye Boat Song', stavolta a cappella, senza l'accompagnamento del piano. Appena finito, la classe ha iniziato ad applaudire proprio come aveva fatto la mia. Sono rimasto immobile a guardarli, assimilando quell'applauso.

E diamine se l'ho adorato!

So che a tutti i bambini piace essere amati e desiderano ricevere attenzioni, ma per me era più di questo. In quel momento, per la prima volta, ho pensato: "Ok, voglio fare questo nella vita!". È stata una sensazione meravigliosa e, quando dico che quel giorno è stato l'inizio della mia carriera nel mondo dello spettacolo, non sto esattamente scherzando. Perché per molti versi lo è stato.

I miei anni alle scuole elementari sono giunti al termine e ho dovuto affrontare l'esame finale, che ogni bambino in Gran Bretagna doveva sostenere per scoprire se era un cervellone e poteva andare alla scuola media superiore di indirizzo classico o se sarebbe stato spedito a quella di indirizzo tecnico. Io ho superato l'esame, ma non volevo separarmi

CONFESSE

dai miei compagni quindi ho rinunciato ad andare a quella di indirizzo classico.

In ogni caso, all'epoca avevo altre cose per la testa.

Perché mentre mi avvicinavo alla pubertà, avevo iniziato a rendermi conto di non essere come gli altri ragazzi.

**Il leggendario cantante dei
Judas Priest celebra la vita,
la lotta alle avversità e l'heavy metal
raccontandosi in modo esplicito
come mai prima d'ora.**

